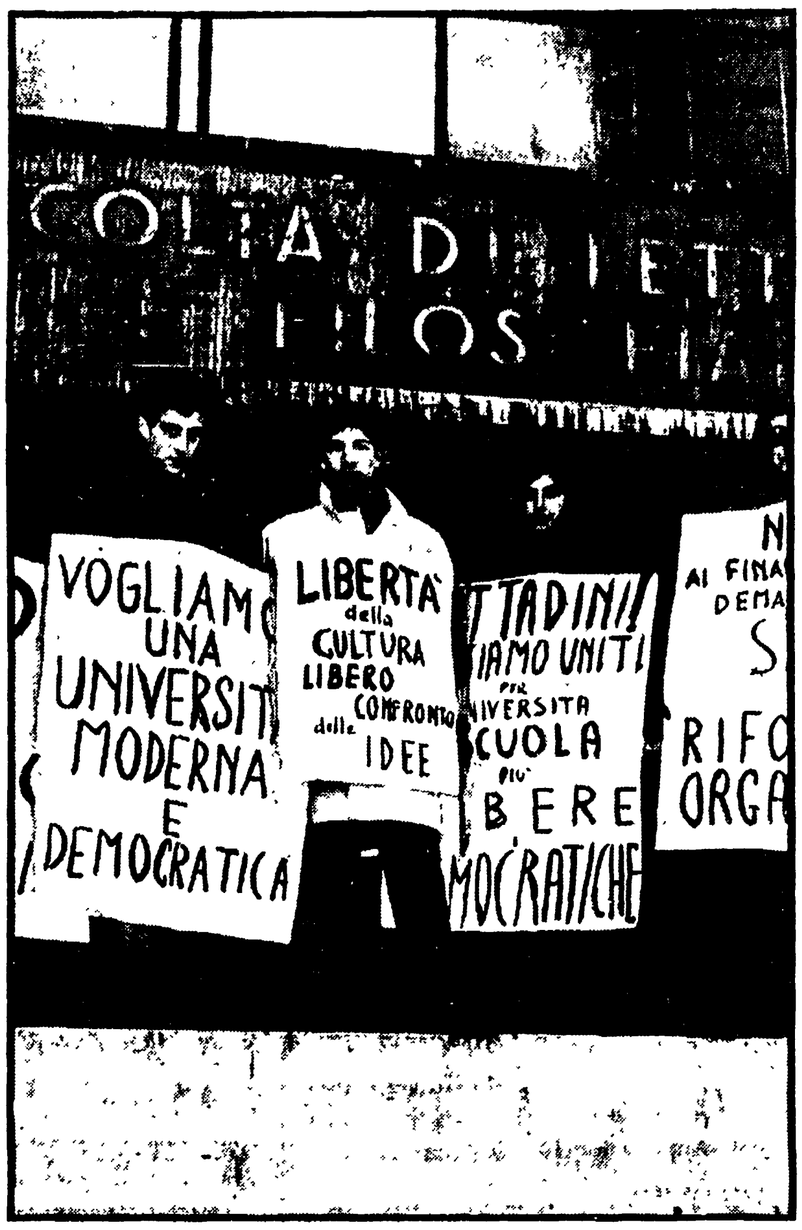
Sciopero all'Università



Una recente manifestazione di studenti a Roma

L'annuncio della nuova e grande battaglia unitaria per la serietà, lo sviluppo scientifico e la riforma democratica dell'Università italiana, che si è sovrapposto drammaticamente alla discussione al Senato del disegno di legge sull'istituzione della scuola media dell'obbligo, ha forse colto di sorpresa una parte dell'opinione pubblica ed ha certamente sferzato, con un brusco richiamo alla realtà, i dirigenti politici e culturali della vita scolastica del nostro paese.

Eppure tutto si lega, in questa ripresa autunnale della lunga lotta per il rinnovamento delle strutture educative in Italia, che la Costituzione poneva come una esigenza di fondo quindici anni fa, al momento della creazione del nuovo Stato repubblicano.

Se la scuola obbligatoria e gratuita fino ai 14 anni deve tendere ad assicurare a tutti i figli del popolo italiano un'istruzione comune di base, che possa veramente mettere a disposizione della nazione una più ampia e più articolata leva dell'intelligenza, per i compiti di oggi e di domani, la necessità di un funzionamento serio e responsabile dei nostri massimi istituti universitari non risponde soltanto alla richiesta di quadri tecnici e culturali nuovi per l'incremento industriale ed economico del paese, ma va vista soprattutto come un contributo al progresso sociale e allo sviluppo del patrimonio scientifico, nel momento in cui l'uomo guarda con fiducia alle vie del cosmo anche per rendere più praticabili e più belle le vie della terra, di questo nostro «amatissimo pianeta», come cantavano nello spazio poche settimane fa i due cosmonauti sovietici.

Il 30 luglio scorso, pochi giorni dopo l'affrettata approvazione del «Piano triennale per la scuola», che si era limitato a dare una soluzione di compromesso ad alcune delle esigenze di carattere *finanziario* dell'Università italiana — e una soluzione inadeguata, timida, contraddittoria, priva di qualsiasi prospettiva per il futuro dell'alta cultura e della ricerca scientifica — le massime organizzazioni della vita universitaria, l'Associazione dei Professori di ruolo (ANPUR), degli Incaricati (ANPUI), degli Assistenti (UNAU), degli Studenti (UNURI) e del Personale non insegnante, riunite nel «Comitato Interuniversitario per lo sviluppo e la riforma dell'Università», avevano elevato un solenne monito al Governo, dichiarando che il tentativo di rinviare ancora una volta ad inammissibili e opportunistiche scadenze la discussione di alcuni disegni di legge ormai maturi per l'Università, dopo le grandiose agitazioni dell'inverno scorso e lo sciopero assai impegnativo delle prime settimane di giugno, li avrebbe ritrovati uniti e concordi per l'opposizione e la lotta. Esse chiedevano, «entro questa legislatura», l'avvio ad una più generale riforma attraverso l'istituzione del ruolo dei Professori aggregati con un minimo di 300 all'anno sino al 1965), lo stato giuridico ed economico del «pieno impiego» per tutto il personale universitario, l'istituzione del «prealario» per i nuovi studenti a partire dall'anno accademico 1962-63 e un provvedimento ponte», da votare prima della fine dell'anno, ad integrazione del piano triennale per quel che concerne i contributi ordinari e l'edilizia universitaria, nuove cattedre di ruolo, nuovi posti di assistente ordinario, un nuovo organico del personale non insegnante e più consistenti servizi assistenziali (borse di studio ecc.) per gli studenti.

Se entro il 15 settembre non fosse stata data una positiva risposta» a queste richieste, esse avrebbero deliberato sulla ripresa dell'agitazione e sulle «forme di azione comune» da iniziare nelle sedi universitarie.

Non si può dire che la situazione non fosse chiara. Ma i dirigenti della vita politica e culturale del nostro paese sono talmente avvezzi, per secolare e lamentevole tradizione, a non dare alcun peso alle esigenze di lealtà e di serietà del popolo italiano, dai lavoratori manuali agli intellettuali, che quasi irrisero alle decisioni del «Comitato interuniversitario» e si dichiararono furbescamente sicuri di mettere tutto a tacere con qualche promessa di ritocco agli stipendi o con qualche minaccia di dubbio gusto spagnolesco. Tutto preso dai suoi emendamenti sul valore teologico del latino nella scuola media, il Ministro della Pubblica Istruzione, on. Gui, ha lasciato passare tutte le scadenze. Ed oggi si dichiarano sorpresi ed offesi, e vorrebbero gridare allo scandalo, quando si accorgono che i giochetti del dire e non fare, del promettere e del non mantenere, delle mezze frasi e dei rinvii a pretesi accordi extra-parlamentari, non riescono più a domare i rappresentanti dell'alta cultura universitaria.

Consenso generale

Tre delle organizzazioni che avevano steso il documento comune del 30 luglio si sono riunite nei giorni scorsi ed hanno deciso di iniziare uno *sciopero ad oltranza nella Università, a partire dal 1. ottobre*, con sospensione degli esami e di ogni altra attività accademica, se non verrà tenuto conto delle loro richieste. Esse sono le Associazioni dei Professori incaricati (una categoria di docenti che è priva di qualsiasi garanzia e stabilità, e che nessun paese civile conosce), degli Assistenti e, cosa di estrema importanza, di tutti gli studenti universitari. Il consenso, per ora soltanto tacito, dei Professori ordinari, diventerà probabilmente esplicito nel corso dei prossimi giorni.

La cosa che più colpisce, e che non mancherà di impressionare favorevolmente l'opinione pubblica, all'infuori dei gruppi più retrivi ed opportunistici, è il carattere *sostanzialmente culturale*, non corporativo e nemmeno prevalentemente di ordine finanziario, della agitazione. L'Università non chiede più soltanto maggiori stanziamenti e garanzie economiche per tutti coloro che vivono nel suo interno; essa chiede in primo luogo di essere presa sul serio, di essere messa in grado di funzionare, di ottenere quel minimo di decenza strutturale e scientifica che le permetta di assolvere ai suoi impegni didattici, scientifici e amministrativi senza ingannare il paese con false pretese. Essa esige il rinnovamento di alcune delle sue strutture più antiquate e la circolazione di una linfa democratica e responsabile in tutte le sue articolazioni.

La creazione di poche centinaia di nuove cattedre, gettate come un'offa per soddisfare le ambizioni «faraoniche» di qualche aspirante alla cattedra, non basta più a sanare il rapporto tra studenti e docenti, che in Italia è tra i più bassi di tutto il mondo civile; questo rapporto non può essere modificato che con l'istituzione di un nuovo ruolo di professori intermedi (i cosidetti «aggregati»), con lo sdoppiamento delle cattedre, con la rivalorizzazione e l'aumento dei tecnici laureati e diplomati, con il riordinamento degli Istituti universitari.

L'ingresso di nuove leve giovanili e popolari nei nostri Atenei resterà sempre un espediente — come è stato, in fondo, il disegno di legge sulla limitata e contrastatissima ammissione dei diplomati tecnici all'Università — se non sarà accompagnato dall'istituzione del pre-salario e da una più diretta partecipazione di tutte le categorie alla vita amministrativa delle Università, che è oggi terreno chiuso di abusi e fonte di corruzione. Sotto questo aspetto, anche il disegno di legge presentato il 12 settembre al Senato sull'organizzazione e sullo sviluppo della «ricerca scientifica» in Italia (n. 2177), che pur rappresenta un notevole passo innanzi, lascia molto a desiderare, privi come sono i suoi ordinamenti direttivi di un vero e proprio carattere di rappresentanza democratica. Infine, la moralizzazione della vita universitaria non può continuare ad essere oggetto di qualunquistiche recriminazioni: se il professore e l'assistente dovranno, come devono, vivere e lavorare nell'università, risiedere nella città dove insegnano (pare persino assurdo insistere su questi obblighi), dare alla collettività nazionale il frutto del loro ingegno e della loro ricerca, e non alla speculazione privata, è ora che venga approvato quel sistema del «pieno impiego» che dia finalmente all'indennità di ricerca scientifica tutto il suo valore.

La discussione al Senato

In questa direzione si è mosso anche il gruppo comunista del Senato, quando il 14 settembre, proprio alla vigilia dell'annuncio dello sciopero all'Università, chiedeva che tra le leggi da discutere prima della fine dell'anno, subito dopo la creazione della Regione Friuli-Venezia Giulia e dell'Ente per la nazionalizzazione dell'energia elettrica, fossero incluse anche le due leggi sui «professori aggregati» e sulla «indennità di ricerca scientifica» presentate quasi tre anni fa dai parlamentari comunisti e intorno alle quali esiste una sostanziale unità di opinioni in seno al mondo universitario.

E' ora che i responsabili della vita culturale e politica italiana comprendano che l'attuazione di queste misure urgenti e per il nostro paese una esigenza vitale di sviluppo tecnico e scientifico. In sede di dibattito sulla scuola media, alla VI Commissione del Senato, i rappresentanti del vecchio integralismo clericale hanno osato dire qualche giorno fa, per bocca di uno dei loro esponenti più incredibilmente sinceri, che all'Europa di domani le altre nazioni portino pure le loro scoperte scientifiche, l'Italia porterà il peso ideologico dello studio obbligatorio della lingua latina! Tali farneticazioni a livello di società tribale non rappresentano il nuovo Stato repubblicano e democratico italiano. Anche l'Università implicitamente le respinge e con la sua seria e responsabile agitazione attuale si impegna a portare allo sviluppo della scienza e del progresso morale, per un vero umanesimo, per la felicità e la dignità dell'uomo, il contributo dell'ingegno italiano.

Ambrogio Donini

la scuola

Racconti per ragazzi

Quattro storie di Pirelli

Interessante tentativo di rompere il cerchio di letture convenzionali e false

«Per fortuna il consiglio comunale ha deciso quanto appresso: che la balena Jona sia tagliata in mille pezzi e i mille pezzi gettati immantinente al mare. Il sindaco, che è un vecchio socialista, ha detto concludendo: "Una volta tanto i pesci piccoli mangeranno il pesce grosso"». Così si chiude il bel racconto che si trova all'inizio del libro di Giovanni Pirelli, *La balena Jona e altri racconti*, (Einaudi, 1962, lire 2000), inserito nella collana destinata ai piccoli e ai giovani lettori.

Già dalla frase citata si può capire che fine non ultimo dello scrittore è un interesse morale, un moderno e attualissimo insegnamento. Ogni tempo ha avuto la sua novellistica, le sue fiabe e le sue favole. In questo tipo di letteratura, anche se con più scoperta simbologia della letteratura destinata agli adulti, gli autori hanno sempre riflesso l'ideologia della società alla quale appartenevano. Ma, via via, si è anche assistito ad una certa cristalizzazione, fino a quando anche il più genuino sapore popolare (quella specie di filosofia del buon senso) si è convertito in una sorta di freno, esprimendo cioè ideali più volti al passato che non proposte utili per il presente e l'avvenire.

A questa luce, si può almeno in parte spiegare la crisi di cui già da molto tempo soffre la letteratura per ragazzi. Mancanza di sincerità e di coraggio, ritenere che il mondo infantile e giovanile sia qualcosa di statico immutabile (se non una specie di sottoprodotto dell'età adulta o, il che è lo stesso, un momento dorato, senza problemi, con qualche, tutt'alpiù, piccola e innocente curiosità, ecc., ecc.,) sembra sia il punto di partenza dal quale prendono le mosse la gran parte degli scrittori per l'infanzia.

Ora, il libro di Pirelli (come tutti quelli che compongono questa interessante collana di Einaudi, il cui fine mi sembra proprio consistere nell'operare un coraggioso ribaltamento della tradizionale impalcatura, falsa e noiosa, cui ho accennato sopra), è proprio tutto il contrario. Pirelli costruisce i suoi racconti sapendo che i ragazzi hanno gli occhi aperti non soltanto per fare le solite marachelle, ma anche per capire cosa è la vita, per distinguere i lati migliori di essa e quelli peggiori. E, come nella pagina di Gianni Rodari non c'è mai l'uggia della saggezza inculcata per forza, così in queste di Pirelli l'accensione della fantasia, il taglio sicuro dei racconti, il linguaggio spericolato e sempre argutamente teso allontanano ogni pericolo di pedanteria e costituiscono una gustosissima lettura.

La balena Jona, dopo varie avventure nel mare, in cui fa da padrona (e si veda soprattutto l'episodio centrale del sommergibile americano da lei ingoiato, per le divertenti e ironiche battute sugli ammiragli, con evidenti allusioni su come è possibile creare una serie di equivoci e rasentare il pericolo di una guerra) finisce come abbiam visto; il secondo racconto, «Giardino all'interno cento-sette», ci mostra una coppia di patetici vecchietti che, per aver rinverdito la loro vita, trasformano l'abitazione in un giardino, finiscono in prigione; il terzo «La foto ricordo di famiglia», divertente per le trovate sui nomi dei protagonisti, fa omaggio all'amore familiare e della propria terra. Infine Pirelli ripropone la lettura di «Giannino e Pulcerosa», che è un lungo racconto il cui eroe deve scoprire se il mondo cammina. Giovannino lascia il paese natio Montesperduto e va a Milleluci. Qui ne passerà delle belle prima di cominciare a capire qualcosa. Ma ecco che ainta un gruppo di immigrati meridionali e con loro fonda una specie di cooperativa, *La fratellanza*. Ne concluderà, tornando al suo paese, che il mondo, nonostante tutto, «cammina, e cammina sicuramente in avanti». E' questa la storia, delle quattro qui pubblicate, dove la «moralità» di Pirelli è più evidente. Eppure il racconto fila che è un piacere. Semmai c'è da dire questo: non è una letteratura facile, questa di Pirelli (come in genere quelle proposte da tutti gli autori della collana). Non è facile perché non è convenzionale. E' purtroppo si rivolge a un pubblico di lettori abituati a libri caramellosi e piatti, o vanamente avventurosi. Perciò credo che un libro così abbia bisogno anche dell'interessamento dei grandi, di un commento che aiuti il bambino non solo a comprendere i punti di maggiore allusività, ma anche a saper gustare una fantasia linguistica come quella, per fare un esempio qualsiasi, che descrive Pulcerosa all'interno del motore di un auto: «e Pulcerosa sbava, sbianca, sdrucciola, scansa, slitta, sbatacchia, sbigottisce strabuzza, straluna e infine sviene. Soccombe? Scampa? Sfogliamo una margherita: scampa, non scampa, scampa, non scampa, scampa... scampa! E' scappata? No, è schizzata. E' il gas del motore che è scappato dal tubo di scappamento; succhiata dal gas, sputata fuori dal tubo, la pulce è schizzata su un prato a lato dello stradone, dove ora giace svenuta. Ah, che avventura! Soltanto a raccontarla è stata, vi assicuro, una fatica da meritarsi una settimana di ferie».

Molto bene illustrato da Marcello Piccardo, credo che il libro potrebbe essere letto dai ragazzi fra gli 8 e gli 11 anni.

Mario Sabbieti

schede

Educazione e sviluppo sociale

Un contributo importante alla individuazione del nesso che corre fra il fattore educativo e quello più ampio e complesso delle relazioni sociali, ci viene proposto da uno stimolante volume del pedagogista Lamberto Borghi *(«Educazione e sviluppo sociale», La Nuova Italia, Firenze pagg. 414, lire 2000)* che è oggi uno degli studiosi più attenti e più impegnati della problematica educativa vista nel contesto della società e della vita comunitaria. L'autore si avvale di una ricca documentazione teorica (Kilpatrick, Lewin, Mumford, Friedmann, Dewey) e di interessanti esperienze personali nella scuola e nella vita di gruppo, per concludere che «ogni azione diretta a conferire una dimensione educativa alla vita della comunità, nella sua più larga accezione, è oggetto della ricerca pedagogica e entra nell'orizzonte della prassi educativa» per cui «se da un lato la sociologia della educazione sviluppa una metodologia atta a determinare le incidenze ambientali nella attività scolastica e le stesse caratterizzazioni in termini educativi delle strutture e dei processi della vita sociale, dall'altro lato la pedagogia sociale tende a sviluppare strumenti concettuali e metodologici valevoli ad utilizzare i risultati di tali ricerche in vista della ristrutturazione della società e della scuola ai fini del conseguimento dei fini della educazione».

Contro i sostenitori del qualunquismo, dell'indifferentismo, della apoliticità della scuola, Borghi sostiene che è necessario includere nella considerazione pedagogica «i modi in cui le strutture politiche, economiche, sociali influiscono sulla vita degli uomini» avvertendo successivamente che la scuola «mostra così aperte le sue pareti e le sue porte sull'intero mondo degli uomini, senza che venga meno la sua autonomia funzionale». Particolare interesse suscitano le pagine dedicate all'educazione sociale nel marxismo e nel pragmatismo. L'autore sostiene, infatti, che «marxismo e pragmatismo, liberati dalle loro scorie caduche, si collocano nel movimento della pedagogia contemporanea come le dottrine nelle quali si è consumata l'identificazione della educazione dell'uomo colla sua costituzione come personalità sociale». La preferenza che, al termine del confronto, l'autore dimostra per le conclusioni del Dewey (che si definisce «socialista democratico») a scapito di quelle di Marx (per il quale «il culto della grande industria e della produzione massiccia si accompagnerebbe alla considerazione della società come una entità superiore agli individui che la compongono») non toglie al libro il suo indubbio valore intrinseco, la sua attualità, la sua ricchezza di indagine e di serietà metodologica. Conclude l'opera (in appendice) l'inchiesta educativa su Portorico, una comunità in transizione dove l'autore si è trattenuto per otto mesi.

g. l.

scuola e città

Il giuoco

«Il cerchio magico» del gioco si restringe: nella città delle macchine, dell'asfalto, è ridotto a un quadrato di terra appena smossa attorno all'alberatura di un marciapiede, nel quale un bambino costruisce i mille sentieri della sua fantasia. Questa l'immagine che ai nostri occhi, ancora pieni di sole e di mare, viene proposta con la prima puntata dell'inchiesta televisiva sul gioco infantile.

La Città, questo mostro quasi meccanico e inumano, ogni anno al ritorno dalle vacanze la ritroviamo più congestionata e assurda e ogni anno ci appare come il prodotto di una calamità inevitabile, che sta sopra di noi e dalla quale non possiamo allontanarci.

Nata per essere uno strumento dell'organizzazione civile, per permettere agli uomini di lavorare e scambiare il prodotto del proprio lavoro, di conoscersi e ricrearsi, diventa uno strumento di coercizione, quasi fatalmente collegato al lavoro e allo studio.

Ancora l'inchiesta televisiva: il tempo per il gioco. Tra la scuola e i compiti a casa non resta più il tempo per giocare. Come mai? Parlano i pedagogisti, gli psicologi: il gioco è indispensabile alla formazione del bambino, è il mezzo attraverso il quale esso prende conoscenza del mondo esterno; non è quindi un fatto superfluo della vita dell'infanzia ma una componente essenziale.

E allora? C'è forse una segreta congiura tra la Città e la Scuola contro il gioco dei bambini?

Eppure in altri Paesi ci sono città nelle quali si è pensato ai piccoli cittadini, non tanto spargendo qua e là attrezzi colorati più o meno eleganti, ma nelle quali si può vivere senza rimpiangere tutti i giorni la campagna, dove il rapporto tra gli alberi e le case acquista una misura umana anche per le esigenze infantili. Dove le macchine non sono un continuo pericolo per lo squallido gioco sui marciapiedi, ma un veloce mezzo di trasporto che ha le sue vie indipendenti di traffico, e che rispetta i luoghi del gioco e del riposo.

Dove i bambini possono vivere una loro vita completa nelle scuole, che non sono solo luoghi per lo studio ma anche per il gioco, nei quali le tendenze del bambino si sviluppano anche attraverso le attività libere, in un gioco preparatorio alle attività intellettuali e nello stesso tempo complementare, ma che per essere veramente tale è fatto di spazi, di verde, di attrezzature, di una organizzazione in grado di consentire il pieno espandersi della personalità infantile.

Non c'è quindi nulla di incompatibile tra la Città, la Scuola e il gioco dei bambini: c'è invece qualcosa di sbagliato nell'organizzazione delle nostre città, che non tiene conto della vita dell'infanzia e dell'influenza dell'ambiente sulla formazione del carattere; c'è qualcosa di sbagliato nell'organizzazione della vita del bambino, schematicamente suddivisa tra studio e gioco, e le nostre città d'asfalto e le nostre scuole-caserma agiscono come una esasperazione continua di questa frattura.

E' la conseguenza di aver lasciato che la proprietà privata del suolo esaltasse le contraddizioni che già sono negli squilibri sociali: e che, con il progressivo e inesorabile processo di inurbamento, togliesse alla comunità gli spazi per le più indispensabili esigenze dell'organizzazione umana fin dall'infanzia.

Novella Sansoni Tutino

risposte ai lettori

Strada sbarrata

Cara Unità,

il mio figlio più grande ha frequentato l'anno scorso la seconda media unificata in un istituto di Bologna, seguendo il corso senza latino. Preoccupati per le notizie di questi giorni, secondo le quali il ministro Gui vorrebbe mettere il latino come materia discriminante nella scuola media, mi sono recata in segreteria e lì mi hanno detto che i corsi di «media unificata» continueranno regolarmente. Ma che ne sarà di questi ragazzi nel prossimo anno?

Il mio figliolo ha mostrato un certo interesse per le scienze, e vorrebbe frequentare il liceo scientifico, ma come potrà andarvi se non ha studiato il latino? Vorrei qualche informazione in merito e sapere cosa si può fare per questi ragazzi: non è giusto che essi paghino le conseguenze della confusione e della arretratezza che regnano nella scuola italiana.

Un cordiale saluto

Maria Di Giorgio
Bologna

L'esperimento di scuola media unificata è giunto al suo terzo anno di vita: nato con le famose circolari del ministro Bosco nel settembre del 1960, esteso l'anno passato fino a comprendere in Italia 5 200 classi, per questo anno dovrebbe continuare in proporzioni ridotte. Secondo le più recenti notizie, il ministro Gui avrebbe permesso la formazione di classi sperimentali, purché in numero non superiore a quello dello scorso anno. Evidentemente ha finito per fare buon viso a cattivo giuoco

Sono note le critiche di sinistra rivolte all'esperimento Bosco, e per il metodo delle circolari, e per la presenza delle opzioni, e per la povertà culturale dei programmi, ma, oggi, l'aspetto più grave sta nel fatto che da parte del governo si propone una soluzione definitiva ben più chiusa di quella prospettata attraverso l'esperimento della scuola media unificata. E questo aggrava la posizione dei ragazzi «oggetto» dell'esperimento e aumenta l'allarme delle loro famiglie. Sul piano formale il titolo che sarebbe rilasciato alla fine del corso sperimentale prevede l'accesso a qualsiasi istituto medio superiore, ma, al di là di quanto scritto nelle circolari, la realtà sarebbe ben diversa: solo chi ha studiato il latino avrebbe in effetti aperte tutte le vie; gli altri troverebbero ancora sbarrata la via del liceo, a meno che non si sottopongano ad un gravoso rischio. E' inutile: «se non sai il latino non puoi studiare le scienze».

Come è stato detto durante il primo dibattito al Senato, gli emendamenti Gui renderebbero, per giunta, ancora più precaria la situazione di questi ragazzi impedendo per legge a chi non ha studiato il latino di accedere al liceo classico, in contrasto con i principi istitutivi della scuola media unificata.. E' una ragione di più per combattere le posizioni conservatrici che hanno nel latino il loro scudo, per realizzare la scuola media unica e moderna per tutti i ragazzi fino al quattordicesimo anno, fulcro vitale di una più vasta riforma che investa tutti i gradi dell'istruzione

18 mila al mese

Egregio direttore,

le insegnanti di Scuola materna alle dipendenze dell'Ente meridionale di cultura popolare in Bari, spinte da necessità impellenti e dal vivo desiderio di giustizia sociale, si permettono fare noto quanto segue:

Non hanno un ruolo, un riconoscimento giuridico, né un trattamento economico adeguato alla dignità d'insegnante ed alla esigenza della vita attuale. Risulta chiara e quanto mai dolorosa questa situazione indegna per chi presta amorevolmente e con sacrificio la sua opera educativa a favore dei piccoli che richiedono cure speciali, poiché le famiglie affidano i figli alla loro assistenza materna dalle ore 7 (sette) del mattino alle ore 17 (diciassette) del pomeriggio; tutto questo per agevolare molte famiglie, che per ragioni di lavoro sono costrette ad allontanarsi da casa per tutta la giornata.

Le insegnanti dell'Ente meridionale inoltre non hanno rapporto d'impiego continuativo che dà diritto a molti benefici.

Il loro incarico d'insegnamento viene riconfermato di anno in anno e solo per i mesi di effettivo servizio (ottobre-giugno); durante i mesi di vacanze il suddetto Ente non corrisponde alcuna retribuzione mensile, né alle insegnanti viene concessa la assistenza sanitaria, la stessa che viene data a tutte le categorie lavorative.

Molte volte questa incresciosa situazione è stata prospettata all'Ente, ma senza alcun risultato perché insufficienti i fondi di cassa, e l'irrisorio loro trattamento economico si aggira intorno alla misera cifra di L. 18.000 (diciottomila) mensili circa.

E mai possibile vivere in simili condizioni?

Non occupano anch'esse un gradino sociale?

E' a conoscenza di tutti la importanza della loro opera educativa, che prepara i bimbi ad entrare nelle scuole elementari: infatti dove fiorisce la scuola materna anche le scuole elementari dànno buoni risultati, e questa preparazione richiede alle maestre sacrificio e lavoro.

Ringraziamenti e devotissime osservanze.

Le insegnanti della Scuola Materna dipendenti dell'Ente Comunale di Cultura Popolare - Bari

E' una vergogna che insegnanti di scuola materna percepiscano 18 000 lire al mese, una vergogna che purtroppo riguarda non solo le dipendenti dell'Ente meridionale di cultura popolare di Bari, ma insegnanti di tanti altri enti nei più vari paesi d'Italia. Il vergognoso trattamento economico e l'assenza di un regolare rapporto di impiego è un aspetto della situazione di grave carenza in cui versa in Italia la «scuola materna», o meglio la scuola per l'infanzia.

Il governo ha da tempo promesso una legge in merito, ma finora si è limitato ai finanziamenti previsti dall'ex-piano decennale, che in larga misura vanno alle scuole gestite «da religiose», attualmente padrone del campo. Una proposta di legge di iniziativa comunista affronta organicamente tutto il problema, prevedendo un largo intervento dello stato sul piano nazionale; per le insegnanti è contemplato uno stato giuridico ed un trattamento economico equiparato a quello degli insegnanti elementari. Si potrebbe anche progettare una indennità speciale per le insegnanti della scuola materna, data la specializzazione ed il delicatissimo compito: assistere ed educare bambini nella più tenera età, sollecitare in loro l'interesse per il mondo che li circonda.